

CLICCA SUL TITOLO E VAI DIRETTAMENTE ALL'ARTICOLO CHE TI INTERESSA

SCUOLA

eFORMAZIONE

Anno VIII - n. 4 - 21 Aprile 2005
Sped. in abbonamento postale -
Art. 2 c. 20/c - Legge 662/96
Filiale di Roma - Gratuito ai Soci -
Copie 169.000

Direttore **Francesco Scrima** - Direttore Responsabile **Alfonso Mirabelli**

Periodico della CISL SCUOLA

Pag. 1

IL DIRITTO NEGATO DEL RINNOVO CONTRATTUALE

di Francesco Scrima

Pag. 2

VERSO IL CONGRESSO: PERIFERIA AL CENTRO

di Silvano Furegon

Pag. 3

DIRITTO-DOVERE E ALTERNANZA: DUE DECRETI APPROSSIMATIVI E INSODDISFACENTI

Pag. 5

LA F.P. REGIONALE FA I CONTI CON LA RIFORMA MORATTI

di Elio Formosa

Pag. 8

DEVOLUTION E SCUOLA: IL MISFATTO

di Mario Guglietti

Pag. 11

SOS SCUOLA INFANZIA

di Rosa Mongillo

Pag. 13

PRECARI: UNA PROPOSTA INDECENTE

di Piera Formilli

Pag. 15

UNA POLITICA DI SVILUPPO PER IL PERSONALE ATA

di Alfonso Rossini

Ill copertina

TUTTI I NUMERI DEL 730

a cura del CAAF CISL





SCUOLA
e**FORMAZIONE**

**CULTURA DELLA
PARTECIPAZIONE
QUALITÀ
DELLA FORMAZIONE...**

**2° CONGRESSO NAZIONALE
MONTESILVANO, 18 - 21 MAGGIO 2005**



Scuola e Formazione
Periodico della CISL SCUOLA

Anno VIII - n. 4
21 Aprile 2005

Direttore Francesco Scrima
Direttore responsabile Alfonso Mirabelli

Direzione e Amministrazione
Via A. Bargoni, 8
00153 Roma
Tel. 06 583111
Fax 06 5881713

Grafica, editing e impaginazione
Agenzia **D** Srl
Via Tito Omboni, 142 - 00147 Roma

Stampato
per conto di Agenzia **D** Srl
presso gli stabilimenti grafici
Union Printing (VT)

Autorizzazione
Tribunale di Roma
n. 615 del 6.11.1997

Spedizione in abbonamento postale
Art. 2 c. 20/c - Legge 662/96
Filiale di Roma
Gratuito ai Soci

Tassa pagata - Taxe perçue Roma

Internet: www.cislscuola.it

**... PER LO SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA
E IL PROGRESSO DEL PAESE**



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Ringraziamo Domenico Caparbi, autore del servizio fotografico



Il diritto negato del rinnovo contrattuale

Francesco Scrima

Dopo lo sciopero generale della scuola e del pubblico impiego del 18 marzo scorso, per il rinnovo contrattuale del secondo biennio economico, invece di un "normale" inizio di trattativa contrattuale – secondo i canoni e le prassi collaudate nel tempo e normativamente definite – abbiamo dovuto, con crescente indignazione, assistere ad un confronto mass-media-tico, tanto strumentale quanto offensivo per i lavoratori, tra esponenti della maggioranza di Governo sull'entità degli eventuali aumenti medi retributivi per l'intero comparto.

Potevamo forse aspettarci altro da chi ha sempre privilegiato il rapporto mediatico, propagandistico ed illusorio, rispetto al confronto con le altre parti, siano sindacali che parlamentari?

Abbiamo assistito, nell'ambito della stessa maggioranza, a balletti di cifre, a posizioni ondivaghe, a piroette stravolgenti, ad imbarazzati contorsionismi, a tutto, pur di non dispiacere troppo il "verbo-diktat" del vero padrone del Governo e della maggioranza!

Ma, siccome al peggio non c'è mai fine, è successo di peggio e di più: forti di una collaudata strategia politica, autorevoli esponenti governativi della Lega - oltre ad affermare che "quota 95" era la linea del Piave - hanno introdotto (forse per vivacizzare il dibattito) un'idea pernicio-sa, ma non stravagante, coerente con lo spirito secessionista, mai dimenticato e continuamente evocato, di un accanito regionalismo, antistorico ed anacronistico, il ritorno alle "gabbie salariali".

Scarsità di conoscenze sui reali costi della vita nelle varie realtà del paese, purtroppo unifica-to da una "globalizzante" inflazione, retaggi ancestrali di bucoliche e parsimoniose visioni del-

le realtà meridionali o esasperazione della voglia di differenziare nel paese anche gli stipendi dei dipendenti pubblici (strizzando forse l'occhio agli impiegati del Nord) hanno indotto un Ministro della Repubblica ad avanzare una tale farneticante proposta, senza il pudore difensivo di aspettare il primo aprile!

Difettano, sempre di più, oltre che la capacità politica del buon governo, anche minime dosi di buonsenso: invece di blaterare offensivamente ed in modo assolutamente pregiudiziale verso il lavoro pubblico – che regge tutto l'insieme dei servizi pubblici di questo Paese – il Governo farebbe meglio, ed in fretta, a rispettare il diritto di oltre tre milioni di lavoratori ad avere, dopo troppo, tanto tempo, rinnovato il loro contratto di lavoro.

Di fronte alla crisi di Governo e della maggioranza parlamentare che è esplosa in questi giorni è difficile ipotizzare qualsiasi sbocco.

Non sappiamo se la legislatura continuerà, né come continuerà e tuttavia deve essere chiaro che non vi sono ragioni per tenere sospeso un contratto, che può essere siglato in tempi brevi. L'apertura del tavolo della trattativa è possibile anzi doverosa, anche nelle attuali condizioni, perché il Governo è comunque legittimato a compiere quel passo che finora ha colpevolmente glissato.

Noi siamo pronti alla trattativa come ad altre mobilitazioni! ■



Verso il Congresso: periferia al centro

Silvano Furegon

Compito primario della dirigenza sindacale, e in primis della Segreteria Nazionale è, oggi, in questa fase congressuale che i vari Territori e le Regioni stanno vivendo, quello di ascoltare.

Ascoltare i delegati per comprendere. Comprendere per riflettere, riflettere per poi progettare e progettare per agire.

Celebrare quindi il Congresso per noi che siamo un'organizzazione di operatori della formazione radicata nel sociale, significa quindi interrogarsi, capire e scegliere come poter essere nella pratica quotidiana del nostro lavoro, del nostro agire nel sociale, un soggetto attivo, propositivo, determinante: come riuscire a delineare concretamente, in questa fase di cambiamento, i nostri comportamenti, le nostre scelte, le nostre lotte.

Insieme, in una squadra che operi con intenti comuni, in una squadra dove la "periferia" sia posta al centro.

"Periferia al centro" potrebbe essere lo slogan organizzativo per il prossimo quadriennio.

Perché la linea che noi dovremo, come grande organizzazione, approfondire e seguire con grande attenzione è e sarà sempre più sull'operare nel territorio, in ogni singola istituzione.

Saremo sempre più chiamati a misurarci su terreni nuovi, inusuali, complessi, per una organizzazione che ha per compito quello di tutelare e rappresentare il complesso mondo del lavoro e il diritto al lavoro, come strumento di emancipazione e partecipazione sociale in un contesto istituzionale ed economico così critico.

Sorvolando sulla complessità politica e sociale del momento che stiamo vivendo e sulla globalità, non possiamo non sottolineare che il momento in cui l'economia, l'informazione, la tutela dell'ambiente si muovono in spazi mondiali, riemergono al nostro interno particolarismi, protezionismi e conflitti.

Ecco perché ora più che mai c'è necessità di un soggetto sociale forte, capace di fare sintesi e di sostenere con coerenza il peso delle scelte difficili.



Un soggetto che sappia rappresentare insieme alle ragioni del lavoro, anche la parte più debole della società che, senza il sindacalismo confederale, senza il valore della solidarietà, su cui la CISL ha voluto costruire la sua identità, sarebbe priva di ogni possibilità di espressione.

Il nostro compito è la tutela dei lavoratori per scuola ed una formazione che vogliamo di tutti e per tutti, una scuola e una formazione dove le differenze economiche si stemperino nella uguaglianza delle opportunità che sia occasione di crescita per le persone e, senza subalternità a visioni economicistiche, sia condizione di sviluppo civile, sociale, economico.

Non dobbiamo dimenticare che siamo professionisti dell'educazione, che ai giovani dobbiamo trasmettere e far vivere valori che qualche volta sembrano mancare, interpretandoli in un contesto nuovo. Al mondo giovanile bisogna dare prospettive e dignità di un lavoro e insieme ragioni e valori profondi di cittadinanza responsabile e di coesione sociale senza i quali non c'è né crescita individuale, né collettiva, facendo del territorio non un'area chiusa, impermeabile, ma il luogo dell'identità che si rapporta necessariamente con gli spazi culturali, sociali, economici più ampi. ■



Diritto-dovere e alternanza: due decreti approssimativi e insoddisfacenti

Mentre MIUR e partiti della maggioranza cercano ancora un punto di intesa sulla bozza di decreto del secondo ciclo dopo la pioggia di critiche avanzate da ogni parte e l'evidenziarsi dei dissensi anche all'interno della stessa maggioranza governativa (i nodi, come risaputo, sono quelli relativi al profilo ed ai contenuti dei percorsi di studio liceali, particolarmente alla configurazione, alle terminalità ed alla collocazione dei percorsi dell'area tecnologica, economica, professionale), lo scorso 24 marzo il Consiglio dei Ministri ha definitivamente approvato i due decreti sul "diritto-dovere" e sulla "alternanza scuola-lavoro", attuativi rispettivamente dell'art. 2, comma 1c e dell'art. 4 della legge 53/2003.

Essi dunque troveranno applicazione fin dal prossimo anno scolastico, superando da un lato l'obbligo scolastico previsto dalla legge 9/99 (abrogato) e dall'altro dando configurazione ordinamentale ad una esperienza fino ad una condotta in chiave sperimentale.

Fin dall'inizio del lungo itinerario dei due decreti (maggio 2004), la CISL SCUOLA ha avanzato riserve e critiche profonde di merito e di metodo al contenuto dei provvedimenti, richiedendo profonde correzioni di impianto, garanzie di esigibilità da parte degli studenti, particolarmente in relazione al decreto sul diritto-dovere, adeguate risorse economiche. Critiche per altro diffuse ed esplicitate da più parti, manifestate con forza sia nel dibattito della Conferenza Stato-

Regioni, sia in sede di Commissioni parlamentari.

Alla fine Ministero e Governo hanno scelto di approvare i due provvedimenti senza intervenire sui nodi di fondo. Essi dunque mantengono tutti i limiti denunciati ed aggravano il quadro già preoccupante dell'attuazione della legge Moratti. Le valutazioni che seguono, espresse in un comunicato stampa del Segretario Generale Francesco Scrima, motivano il dissenso e le preoccupazioni della CISL SCUOLA.

La **CISL SCUOLA** ritiene che il disagio della scuola e il disorientamento dei giovani aumenteranno considerevolmente con l'entrata in vigore del decreto sul "**diritto-dovere**" e di quello sull'"**alternanza scuola-lavoro**", approvati oggi, in via definitiva, dal Consiglio dei Ministri.

Il deciso dissenso sui loro contenuti normativi è motivato innanzitutto dalla presenza in questi due atti di un crescendo di approssimazione con un quadro di regole e di principi di una genericità disarmante.

Nel decreto sul "**diritto-dovere**", contrabbandato come innalzamento dell'obbligo scolastico – termine questo cassato dalla legge di riforma – troppo fragili appaiono gli strumenti che possano assicurare la effettiva esigibilità di un percorso di istruzione e formazione: insufficienti le risorse, discriminanti i percorsi, assenza di obiettivi precisi che possano abbattere l'alta percentuale della dispersione scolastica, con particolare riferimento al "gap" tra aree del nord e del sud Italia.

In merito poi al decreto sull'"**alternanza scuola-lavoro**", appare grave che nessuno dei rilievi posti dal sindacato su



tale materia sia stato preso in considerazione e soprattutto che – anziché accettare le dinamiche di un confronto serio e produttivo – il MIUR continui a limitarsi alla fase informativa, evitando di misurarsi sul piano degli obiettivi politici con le parti sociali.

Con tale tipo di alternanza, pertanto, ci si trova di fronte a un'opzione minoritaria e residuale nell'assoluta mancanza di un riferimento all'assetto del 2° ciclo, a tutt'oggi indefinito.

Non vi è nessun presupposto perché in tutte le scuole del territorio nazionale possa essere garantita a tutti i giovani tale esperienza formativa, essendo in presenza di una forte selezione degli accessi, dati i limiti delle risorse disponibili e programmate.

Non vi è traccia di indicatori, criteri, regole per la corretta individuazione dei luoghi in cui l'esperienza dell'alternanza possa svolgersi positivamente.

Mancano precise garanzie per una corretta identificazione del profilo e dei requisiti che le imprese, gli enti, le associazioni devono possedere per ospitare gli studenti e per far vivere loro un'esperienza significativamente formativa.

La **CISL SCUOLA** conferma il giudizio negativo sui contenuti normativi di questi due decreti, che ripropongono – come per quello precedente per il 1° ciclo – degli arretramenti, perfino rispetto al testo e agli obiettivi della stessa riforma. ■

Roma, 24 marzo 2005

Leggi i testi dei decreti, dei provvedimenti attuativi della riforma e le valutazioni di CISL e CISL SCUOLA nel sito www.cislscuola.it (home page "Scuola Pubblica Statale", banner "Dentro la riforma").

SECONDO CICLO ULTIMORA

Mentre andiamo in stampa, un comunicato ministeriale dà notizia di "una sostanziale intesa" tra i partiti della maggioranza sull'impianto e sui contenuti del decreto per il secondo ciclo e del via libera al Ministro Moratti per farne partire l'iter formale.

Se l'intesa è rappresentata dalla nuova versione della bozza di decreto consegnata quasi contestualmente al CNPI, non possiamo che avanzare forti e motivate riserve sulla bontà dell'impresa.

Siamo, infatti, di fronte ad un'opera di pura manutenzione della precedente bozza del 3 marzo, condotta attraverso una serie di integrazioni e aggiustamenti parziali, alcuni dei quali possono anche rispondere ad esigenze reali rappresentate da tempo, ma comunque tale da non cambiare l'impianto complessivo del decreto oggetto di critiche circostanziate e dissensi diffusi.

Non c'è nulla che affronti i nodi cruciali circa la configurazione del secondo ciclo (ed in particolare il profilo dei licei e le terminalità dell'intera area tecnico professionale), la garanzia di pari dignità dei diversi percorsi, la tenuta del connotato unitario e nazionale dell'intero sistema, la copertura finanziaria, le garanzie giuridiche ed occupazionali per il personale.

Proprio perché mancano i segni di un ripensamento profondo sull'impianto, sulla configurazione e sulla qualità educativa, culturale e formativa dell'intero secondo ciclo, la nuova bozza di decreto appare insufficiente.

Non solo restano tutte le valutazioni e le critiche avanzate progressivamente dalla CISL SCUOLA, ma aumentano le preoccupazioni per l'assenza dentro il Ministero ed il Governo di una volontà politica capace di ripristinare un metodo di confronto aperto, enfaticamente proclamato, e di favorire le condizioni minime di consenso.





La F.P. Regionale fa i conti con la riforma Moratti

Elio Formosa

Ogniqualvolta parliamo di **formazione professionale**, ci avventuriamo in un percorso che è caratterizzato da una molteplicità di componenti, che, sebbene riconducibili alla matrice comune della professionalizzazione, non hanno trovato, sino ad oggi, sui versanti legislativo e contrattuale unicità e omogeneità.

Per semplificare, con il termine FP indichiamo, secondo il contesto, la formazione iniziale (annuale, biennale, triennale sperimentale) rivolta ad una utenza compresa tra i 14 ed i 18 anni, la formazione continua rivolta ad una molteplicità di lavoratori a rischio, in riconversione e in aggiornamento, l'apprendistato a sua volta articolato su tre diverse tipologie, l'istruzione e formazione tecnica superiore, la formazione superiore non universitaria, la formazione ambientale, la formazione aziendale e via così di seguito. Possiamo parlare, entrando nel merito delle funzioni, di orientamento, di tutoring, di competenze, di progettazione, di valutazione, di certificazione, di ricerca e via così di seguito.

Su alcune di queste attività e funzioni, in particolare sulla formazione per l'assolvimento del diritto dovere, la cosiddetta "Riforma Moratti" è intervenuta indirettamente in alcuni casi e direttamente in altri, ma su tutte in modo significativo e preoccupante.

Per capire meglio, più a fondo le conseguenze di questo intervento, è necessario fare un piccolo passo indietro e tornare all'Accordo quadro in sede di Conferenza Unificata Stato-Regioni del 19 giugno 2003. L'Accordo ha introdotto nel sistema formativo nazionale e regionale, già passato in anni recenti al vaglio dell'accREDITAMENTO, la sperimentazione triennale finalizzata all'assolvimento del diritto dovere di istruzione e formazione con ciò rendendo da subito "obsoleta" l'offerta formativa di durata inferiore. I percorsi triennali

– di fatto non più sperimentali – sono diventati gli eredi dei corsi biennali della formazione professionale regionale e di questi stanno prendendo il posto.

L'Accordo ha contestualmente favorito la nascita di nuovi modelli integrati nei quali il ruolo della FP regionale si è fortemente ridimensionato, rispetto a quello assunto dal sistema dell'Istruzione, sia sul versante delle competenze di base, sia su quello degli elementi di sistema (passaggi, crediti, orientamento...).

Alcune Regioni hanno fatto la scelta di affidare per intero la titolarità dei percorsi triennali all'Istruzione e di ridurre le materie professionalizzanti a percentuali quasi insignificanti.

Il quadro che se ne ricava è preoccupante: progressiva conclusione dei corsi annuali e biennali, progressivo sviluppo, articolato su base regionale, dei corsi sperimentali, che prevedono una "consistente" integrazione con l'istruzione e contestuale riduzione delle materie professionalizzanti.

Il modello più complesso, anche per la presenza di "intrecci" di tipologie di percorsi, ha preso forma in **Sardegna**, dove sono presenti percorsi a titolarità del CFP con affidamento ai docenti della scuola delle competenze di base, unitamente a un canale scolastico di formazione professionale e a percorsi integrati (triennali), istituiti dalla Regione, fi-



nalizzati al recupero dell'abbandono scolastico, con rilascio sia della licenza media, sia della qualifica.

In questo contesto caratterizzato da un processo, comunque lo si voglia chiamare, di cambiamento o di riforma, interviene lo schema di decreto di riordino del secondo ciclo dell'istruzione.

La F.P. regionale privata si divide, da subito, sulla riforma Moratti in due grandi gruppi, che per semplicità possiamo catalogare, senza tener conto delle varie sfumature, in "pessimisti" e "ottimisti". La differenza e la distanza tra le due compagini sta nella diversa lettura che ciascuno fa della bozza di decreto sul secondo ciclo – siamo alla terza stesura del documento – e sulla speranza che la riforma venga o meno approvata dal Parlamento, diventando così o una scampata minaccia o legge dello Stato. Un elemento, che comunque accomuna e rende compatibili i due gruppi, sta nella consapevolezza che, sebbene la riforma sia ancora e solo uno schema, una ipotesi, già sta generando effetti sul sistema della formazione professionale regionale, in positivo ed in negativo.

La **Sardegna** sta già percorrendo la strada dello smantellamento del sistema privato, sostenendo la discutibile tesi che la sperimentazione triennale è anche e soprattutto patrimonio della scuola ed in questo sorretta da una recente sentenza del TAR di Cagliari.



La **Liguria**, che non vuole smantellare il sistema, già ridotto all'osso, si è attribuita, sottoscrivendo un accordo politico con il MIUR, l'onere e la facoltà di rilasciare oltre alle tradizionali qualifiche, anche i diplomi, perché così prevede la riforma Moratti.

Il cosiddetto **sistema trentino**, già dell'anno formativo 2003-2004 ha istituito il quarto anno di diploma provinciale di formazione, che si fonda su un percorso formativo annuale in continuità rispetto al triennio, progettato, attuato e valutato dai CFP in partnership con le imprese. Lo stesso, inoltre, prevede la possibilità di "passaggio" tra il sistema dell'Istruzione e quello della formazione attraverso il riconoscimento e la relativa certificazione dei crediti maturati nell'uno o nell'altro sistema.

Attuando il vecchio e sempre valido detto che prevenire è meglio che curare, ogni Regione ha in qualche modo provveduto da sé attraverso accordi con il Ministero. Le differenze che si stanno marcando – anche a seguito della riforma del titolo V della Costituzione – sono strutturali, forti e non residuali, tanto da disarticolare e frammentare l'esistente sistema della FP regionale rivolto ai giovani in età di "diritto-dovere". Il riconoscimento e la demarcazione delle differenziazioni ha come conseguenza una diversità qualitativa e quantitativa delle opportunità per un ragazzo che nasce in una regione anziché in un'altra.

Insomma, il noto schema di decreto, da più parti e per più ragioni fortemente ed aspramente criticato, è diventato una sorta di testo "sacro" a libera interpretazione. Infatti, ognuno ci legge quel che gli pare e si muove di conseguenza, seppure all'interno di norme che rimangono, ma a fatica, comuni e che danno al sistema un debole connotato nazionale. In breve, ecco una possibile lettura dei contenuti del Capo III "i percorsi di istruzione e formazione professionale" del decreto sul secondo ciclo, attraverso la logica (le preoccupazioni e i sospetti) di chi opera nel sistema regionale:

– le Regioni assicurano:

- i percorsi di durata triennale (qualifica) e percorsi di durata almeno quadriennale (diploma professionale);
- l'acquisizione di competenze linguistiche, matematiche, scientifiche e tecnologiche, storico sociali ed economiche, nei primi due anni (quota prevalente dell'orario complessivo), e competenze professionali;
- che le attività educative e formative siano affidate a personale docente in possesso di abilitazione all'insegnamento e ad esperti in possesso di documentata esperienza maturata per almeno cinque anni nel settore professionale di riferimento;
- che la struttura abbia la completezza dell'offerta formativa comprendente le tipologie triennali e quadriennali.

Questi, in brevissima sintesi, i punti fondanti – se visti nell'ottica di chi opera nella FP – del sistema dell'istruzione e della formazione, così come tracciato dallo schema di decreto concernente le norme generali relative al secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ed i livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale, a norma dell'art. 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53.

I livelli essenziali delle prestazioni, dell'offerta formativa, degli obiettivi generali dei percorsi, dei requisiti dei docenti, della valutazione e della certificazione, e delle strutture e dei relativi servizi si riferiscono alle sole strutture scolastiche pubbliche, facenti parte del secondo ciclo e non al sistema provato della formazione professionale. Se in possesso di questi requisiti (livelli essenziali) le strutture formative possono operare nell'ambito della macrotipologia del diritto-dovere e le regioni, attraverso i percorsi triennali e quadriennali, garantire, attraverso la certificazione e attestazione dei percorsi, la qualità e spendibilità dei titoli. Già da ora alcune Regioni hanno "tarato" il sistema formativo sui livelli essenziali.

A titolo di esempio, la **Lombardia**, pur avendo un modello incentrato sul CFP, ha istituito percorsi triennali negli ITP (intesa Regione e USB); la **Puglia** ha realizzato 6 percorsi del canale scolastico di FP, con affidamento diretto dei progetti ad alcune scuole secondarie di 2° grado e la compartecipazione dei CFP; la **Sardegna** prevede la possibilità di accreditare le scuole per la realizzazione dei percorsi FP. Altre Regioni hanno fatto la scelta dell'integrazione dei sistemi dove la titolarità appartiene alla scuola, che fornisce le competenze di base attraverso i suoi docenti. In questo caso la FP assume un ruolo sussidiario rispetto ai percorsi che rimangono essenzialmente scolastici. Altre Regioni ancora hanno fatto una scelta che, pur attribuendo le competenze di base alla scuola, riconosce un ruolo di primaria importanza al CFP, che progetta i percorsi unitamente alle Istituzioni scolastiche.

Il decreto sul diritto-dovere, approvato in via definitiva dal Consiglio dei Ministri lo scorso 24 marzo, afferma che tale diritto (art. 1, c3) *"si realizza nelle istituzioni del primo e del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione, costituite dalle istituzioni scolastiche e dalle istituzioni formative accreditate dalle Regioni..."*.

Come tale "apertura" possa conciliarsi con gli attuali assetti del sistema di formazione professionale regionale, in presenza dei livelli essenziali, è tutto ancora da definire. In sintesi ci troviamo dinnanzi ad un treno con i vagoni in movimento e la motrice ferma.

La lettura "combinata" dello schema di decreto sul secondo ciclo e del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione, porta a formulare alcune domande "a caldo":

- con quale personale si realizza il diritto-dovere nel sistema accreditato dalle Regioni?
- tutto il personale docente impegnato in attività educative e formative dovrà essere abilitato all'insegnamento?
- gli esperti in possesso di documentata esperienza maturata per almeno cinque anni nel settore professionale di riferimento, sono gli attuali formatori?

Se non si daranno risposte chiare ed univoche potrebbe aprirsi - Sardegna docet - in tutta la sua serietà e gravità, la questione occupazionale del personale dipendente, iscritto o no agli albi regionali ad esaurimento. Il futuro di oltre ventimila operatori, sino ad ora ritenuti "abilitati" alla docenza/formazione e al rilascio delle qualifiche, è ora subordinato al riconoscimento del ruolo che ogni Regione attribuirà alla formazione professionale, all'interno della riforma del secondo ciclo. Ad oggi nel sistema della formazione professionale solo il 36% dei docenti è laureato e solo una percentuale assai ridotta può vantare una qualche abilitazione. Nella ipotesi, da alcuni auspicata, che il sistema regionale privato (convenzionato o a bando) di formazione professionale possa divenire la gamba paritaria del sistema di istruzione e formazione, il futuro potrebbe essere lo stesso del settore della scuola paritaria, che, persa la sua originaria vocazione di supplenza, compete con evidenti difficoltà ed in perdita secca con la scuola pubblica.

Parimenti è necessario sottolineare, come ulteriore elemento di disagio e di aggressione dell'attuale sistema regionale di FP, la possibilità di assolvere il diritto-dovere di istruzione e formazione, da parte di un ragazzo di 15 anni, anche nell'apprendistato. Ciò equivale a dire che un'ora di lavoro in un supermercato, in un cantiere o in una officina assume, ope legis, lo stesso e identico spessore e valore di un'ora trascorsa sui banchi di scuola o nelle aule dei centri di formazione professionale. In questo modo, da qualsiasi parte si veda e si affronti la questione, emerge come dato di fatto comune, che il diritto-dovere, non è altro che una porta aperta, spalancata verso le imprese, ma non necessariamente verso l'occupazione. ■

I NUMERI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE - A.F. 2002-2003

(Fonte ISFOL - Rapporto 2004)

	Obbligo scolastico L. 9/99	Primo livello 1° e 2° anno	Secondo livello IFTTS	Apprendisti	Occupazione critica	Disoccupati	Occupati	Soggetti rischio esclusione	Altri
I corsi	848	6.194	8.066	23.865	126	2.017	26.256	3.975	942
Gli allievi	37.890	101.305	184.602	104.539	2.047	40.542	372.687	58.285	14.243
Totale allievi		428.336					487.804		



Devolution e scuola: il misfatto

Mario Guglietti

Il fatto

Il 23 marzo u.s. il Senato ha approvato il Disegno di legge Costituzionale sulle Riforme Istituzionali, che apporta consistenti modifiche alla Parte Seconda della Costituzione.

Il provvedimento, presentato dal Governo e votato esclusivamente dalla maggioranza parlamentare che lo sostiene, intervenendo su tutti i sei Titoli costituenti la Parte Seconda della Costituzione, in effetti propone la sostanziale riscrittura della nostra Carta Costituzionale, ad eccezione dei Principi Fondamentali e della Parte Prima - Diritti e Doveri dei Cittadini.

Si è conclusa, così, la prima fase deliberativa della procedura di modifica costituzionale e il provvedimento dovrà essere ora sottoposto ad una seconda deliberazione dei due rami del Parlamento, "ad intervallo non minore di tre mesi" (art. 138 Cost.).

Poiché è escluso che l'approvazione finale possa avvenire a maggioranza di due terzi dei componenti la Camera e il Senato, è più che certa l'indizione di un referendum confermativo, dal cui esito dipenderà la promulgazione o meno della legge di modifica costituzionale.

Pur essendo, come cittadini, fortemente interessati a tutte le conseguenze sugli assetti istituzionali del nostro Paese (nuovo riparto delle competenze legislative tra Stato e Regioni, Senato federale e nuove procedure di formazione delle leggi, ruolo e funzioni del Presidente della Repubblica e del "Primo Ministro", Magistratura e Corte Costituzionale), per le quali ci sentiamo di condividere le preoccupate valutazioni della CISL, ci vogliamo soffermare qui, particolarmente sulle modifiche all'art. 117 e sulle prospettive "devoluzionistiche" che investono direttamente il sistema scolastico e formativo, insieme a sanità e polizia locale e regionale.

L'antefatto

La legge costituzionale 3/2001, che ha introdotto modifiche al solo Titolo V - Parte Seconda - della Costituzione, si muove nell'ambito del cosiddetto federalismo "sussidiario" e "solidale", dove alla valorizzazione della sussidiarietà si associa la tensione/salvaguardia dell'uguaglianza sostanziale dei diritti civili e sociali e delle condizioni sostanziali del loro esercizio.

A fondamento di ciò, per quanto riguarda il sistema scolastico e formativo, sta la scelta di mantenere alla legislazione esclusiva dello Stato le "norme generali sull'istruzione" (lett. n) e la determinazione dei "livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali" che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (lett. m).

Dopo il referendum confermativo della legge costituzionale 3/2001 (ottobre 2001), ed il difficile confronto politico che lo aveva accompagnato, la nuova maggioranza politica presentò nel febbraio 2002 un nuovo ddl costituzionale di iniziativa governativa (Berlusconi - Bossi - La Loggia: AS 1187) che, tra l'indifferenza generale, fu approvato in prima lettura sia dal Senato che dalla Camera.

Si trattò della formalizzazione giuridica di una materia che da quel momento in poi verrà individuata attraverso un barbarismo linguistico, ormai assunto nell'ordinario lessico po-





È un passaggio che tende ad arginare le esasperate spinte devoluzionistiche sostenute ostinatamente da alcune forze politiche della coalizione di Governo.

Il misfatto

Ma, inopinatamente, questa attenzione istituzionale all'interesse nazionale viene clamorosamente a cadere di fronte al diritto delle nostre giovani generazioni a vedersi garantita l'opportunità di un'offerta formativa omogenea, equivalente e di pari dignità in tutto il territorio nazionale.

È difficile pensare, infatti, che l'istruzione e la formazione, in quanto diritti fondamentali della persona costituzionalmente riconosciuti, possano essere esclusi dal novero degli interessi nazionali gelosamente custoditi e tutelati nella loro integrità ed esigibilità sostanziali dallo Stato!

Al contrario, la sostituzione del quarto comma dell'art. 117, in base alla quale viene attribuita alle Regioni la competenza legislativa esclusiva in materia di "organizzazione scolastica", "gestioni degli istituti scolastici e di formazione" (salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche) e di "definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione", introduce un pericoloso principio ordinamentale per il governo della scuola del nostro Paese, che viene così minacciata nella sua unità culturale e nella sua identità nazionale da una prevedibile deriva localistica, con il conseguente rischio di forti differenze e inevitabili discriminazioni territoriali.

La modifica costituzionale aggiunge, peraltro, confusione a confusione.

A sostegno di questo nuovo intervento riformatore veniva, infatti, invocata – specialmente in sede politica – l'e-

litico: "devolution". Alle Regioni, in sostanza, era assegnata assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione; definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; polizia locale.

Questo proposito di modifica costituzionale, inizialmente molto contenuto e limitato al solo art. 117, nell'intenzione del Governo e della maggioranza parlamentare divenne più ampio ed ambizioso e diede vita alla presentazione da parte del Governo di un nuovo ddl, che interveniva su tutta la Parte Seconda della Costituzione, inglobando il testo dell'originario ddl 1187, con le modifiche apportate nel corso dei due passaggi parlamentari: "salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche".

In questo testo va segnalata un'importante modifica all'art. 127 della Costituzione che formalizza in termini giuridici il concetto, tuttora appartenente al dibattito prevalentemente politico - culturale - sociologico, relativo all'interesse nazionale.

L'art. 45 del ddl di riforma costituzionale (Leggi regionali e interesse nazionale), infatti, prevede espressamente che il Governo, qualora ritenga che una legge regionale o parte di essa pregiudichi l'interesse nazionale della Repubblica, possa invitare la Regione a rimuovere le disposizioni pregiudizievoli e che, in caso di inadempienza, possa procedere con proprio decreto al relativo annullamento.



signanza di superare le fumosità, le ambiguità e i dubbi interpretativi della precedente formulazione introdotta dalla legge 3/2001, circa il riparto delle competenze esclusive e concorrenti tra Stato e Regioni e il ginepraio delle sofisticate distinzioni giuridiche tra norme generali, principi fondamentali e livelli essenziali delle prestazioni. Fumosità, ambiguità e dubbi tuttora persistenti, nonostante le norme esplicative contenute nella legge ordinaria (La Loggia) 5 giugno 2003, n. 131 "Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3", in gran parte riferite ai contenuti del novellato art. 117 della Costituzione, e le numerose sentenze della Corte Costituzionale, tra le quali sono per noi rilevanti la n. 13/2004, la n. 34/2005 e la n. 37/2005.

L'art. 39 del ddl di nuove modifiche costituzionali, per quanto riguarda istruzione e formazione, mantiene inalterati i contenuti sia del comma 2 che del comma 3 dell'art. 117 e quindi non produce alcun chiarimento di merito.

Assegna, invece, alla competenza legislativa esclusiva delle Regioni l'organizzazione scolastica e la gestione degli istituti scolastici e formativi.

Cosa esattamente significano, sul piano giuridico, i termini "organizzazione" e "gestione"?

Mutuandone una possibile definizione dal D.L.vo 112/98, si potrebbe intendere "*l'insieme delle funzioni e dei compiti volti a consentire la concreta e continua erogazione del servizio di istruzione*" (art. 136).

Ma l'insieme di questi compiti e funzioni amministrativi erano stati già conferiti dal predetto Decreto in base alla delega contenuta nell'art. 1 della legge 59/97 (Bassanini) e lo stesso Decreto aveva anche puntualmente declinato le materie oggetto del conferimento, ripartite tra Regioni, Province e Comuni.

Tali elencazioni potrebbero, allora, essere utilmente riprese per individuare i contenuti concreti delle materie riferibili alla potestà legislativa esclusiva (e non più solamente amministrativa) delle Regioni, senza invadere l'ambito delle nor-

me generali e, impresa ancor più ardua, l'autonomia delle istituzioni scolastiche e, conseguentemente, senza intaccare la sfera dei compiti gestionali del Dirigente Scolastico ad esse preposto e degli Organi Collegiali in esse operanti. Ma la norma costituzionale non legittima né autorizza tale interferenza.

Chi è disposto, allora, a ritenere che ci troviamo finalmente di fronte all'auspicata semplificazione istituzionale, ordinamentale e funzionale?

Ricordiamo, a tal proposito, che il conferimento di funzioni e compiti amministrativi in materia scolastica e formativa alle Regioni e agli Enti Locali, disposto dall'art. 1 della legge 59/97, era avvenuto sulla base di una puntuale e non generica riserva legislativa che escludeva dal conferimento "istruzione universitaria, ordinamenti scolastici, programmi scolastici, organizzazione generale dell'istruzione scolastica e stato giuridico del personale" (art. 1, comma 3, lett. q).

I vincoli di quella delega erano molto chiari.

Non altrettanto chiaro risulta il nuovo testo dell'art. 117 (sia a seguito delle modifiche apportate dalla legge 3/2001 che di quelle annunciate) che ha sostituito il principio giuridico della riserva di legge, ampiamente presente nella nostra Costituzione, con la distinzione tra legislazione esclusiva e concorrente che non risulta ancora sufficientemente metabolizzata a livello di produzione normativa di rango primario e secondario, statale e regionale.

È preoccupante che la "politica" non abbia preso piena coscienza di ciò e non assuma, di conseguenza, atteggiamenti di maggior prudenza e cautela nell'affrontare l'impervio terreno delle riforme.

A pagarne le spese sono la scuola, gli operatori, gli studenti, le famiglie. In una parola: il Paese.

È il caso di fermarsi per riflettere, con onestà e senza pregiudizi, sul fatto e sul da farsi e sui reali bisogni formativi dei nostri giovani, chiamati a misurarsi con la società della conoscenza, della globalizzazione e della competitività. ■





SOS scuola infanzia

Rosa Mongillo

Fin dallo scorso settembre era stata segnalata la presenza di bambini under 3 nelle sezioni della scuola dell'infanzia, senza le previste condizioni. Il Ministro, da noi sollecitato, aveva dichiarato di non disporre di dati in tal senso. La netta discrepanza fra le dichiarazioni ufficiali e quanto avveniva in realtà nelle scuole ci ha insospettito e preoccupato. Come era possibile, infatti, che l'Amministrazione non si fosse attivata per verificare una sperimentazione, voluta e perseguita dalla Legge 53 e, ancor più esplicitamente, dal D.L. 59? Tale superficialità si spiega solo con le carenze profonde di progetto educativo e didattico e con la volontà di destrutturare una scuola che negli ultimi anni, attraverso importanti e decisive sperimentazioni, ha rilanciato processi qualitativi e formativi di grande spessore.

La nostra forte preoccupazione per quella che definiamo una "pericolosa deriva assistenzialistica" ci ha indotto a verificare lo stato delle cose.

Tutte le strutture della CISL SCUOLA, dalla Consulta Nazionale della scuola dell'infanzia alle nostre sedi periferiche, si sono mobilitate attraverso due percorsi:

- a) la preparazione e l'invio di un questionario;
- b) assemblee regionali e interregionali.

Mentre affluivano i questionari e si iniziava la loro tabulazione, gli incontri interregionali con massiccia adesione del personale interessato facevano emergere molte problematiche:

- la difficoltà degli operatori di orientarsi in un quadro normativo confuso e incompiuto (tra l'altro manca ancora il profilo d'uscita del bambino, "dimenticato" dal legislatore);
- una sempre più diffusa impraticabilità a gestire le sezioni, dovuto ad un numero troppo alto di alunni e alla sostanziale riduzione delle ore di compresenza;
- un tempo-scuola molto difforme sul territorio nazionale e in molte realtà al di sopra dei limiti fissati dallo stesso decreto 59;
- la diffusione degli alunni anticipatori risultava in maniera uniforme sul territorio nazionale, nella quasi totalità dei casi senza intese con gli EE.LL., senza delibere del Collegio dei docenti e quindi in modo arbitrario.

Un monitoraggio più puntuale, condotto attraverso la diffusione di un questionario, ha confermato la realtà.

La distribuzione del questionario nelle scuole non è stata facile a causa di ingiustificati timori e diffidenze. Ma la coraggiosa disponibilità dei docenti ha consentito di raccogliere un dato sicuramente significativo.

I docenti che hanno compilato il nostro questionario sono stati 7.320 e ci hanno fornito dati relativi a 4.194 sezioni di Scuola dell'Infanzia su 41.688 sezioni, più del 10% dunque. I bambini presenti nelle 4194 sezioni, utilizzando la media ministeriale di bambini per sezioni, sono 97.662. Di questi ben 1.726 sono bambini under 3 (circa l'1,80%), un dato questo molto alto. L'anticipo è diffuso in tutte le regioni d'Italia con percentuali che oscillano dal 7,54% dell'Umbria allo 0,36% del Veneto e non è condizionato dall'attività lavorativa dei genitori. Infatti in regioni come la Sicilia, Basilicata, Calabria che non eccellono per livelli occupazionali troviamo percentuali molto alte. Sicuramente la mancanza in quelle regioni di servizi alla prima infanzia induce le famiglie ad "affidare" alla scuola un compito meramente assistenzialistico, travisandone la finalità.

L'analisi dei dati fa emergere che l'inserimento è avvenuto nel 98% dei casi senza le dovute intese con gli EE.LL. che, come invece, prevede la normativa, avrebbero dovuto garantire servizi, attrezzature e soprattutto sicurezza per i bambini non autosufficienti. Le pochissime intese realizzate si sono limitate ad un "nullaosta" dato dai Comuni, ignorando norme sull'alimentazione diversificata, sulla crescita psico-fisica, sull'incolumità e sicurezza dei bambini. Superficialità? Fretta di voler compiacere l'utenza? Voglia di alleggerire le spese dei Comuni dismettendo gli asili nido? Non conoscenza di problematiche in-



fantili che, invece, meriterebbero l'attenzione e la riflessione di tutti?

Altra questione riguarda le nuove professionalità: la Legge 53/03, è il caso di ricordarlo, prevede per l'attuazione degli anticipi l'inserimento di nuove professionalità. Nella maggior parte dei casi si è completamente ignorata la norma: 10 comuni hanno assicurato un volontario del servizio civile o una badante. Ricordiamo che la questione è del tutto aperta, parte integrante della trattativa sull'attuazione dell'art. 43 in corso tra ARAN e OO.SS.

Come possiamo ignorare la ricaduta che l'inserimento può avere sugli stessi bambini under 3 e su gli altri bambini presenti nella sezione? Non di supporto occasionale si ha necessità, bensì di personale qualificato e rispondente all'esigenza di un percorso educativo finalizzato alla crescita dell'individuo, come dimostra il riconoscimento dell'alto livello qualitativo di cui la nostra scuola dell'Infanzia gode nel panorama europeo.

La nostra indagine ha ancora rilevato che solo il 10% dei Collegi dei docenti ha deliberato la sperimentazione degli anticipi, mentre nel restante 90% non solo non vi è stato alcun atto deliberativo, ma addirittura i docenti non sono stati nemmeno informati. C'è veramente da chiedersi quanto dirigenti e docenti conoscano e abbiano a cuore funzioni, competenze e poteri decisionali attribuiti al Collegio dei docenti. Il quadro che emerge è davvero sconcertante. Dobbiamo, purtroppo, evidenziare uno stato di diffusa illegalità che ci costringe non soltanto a denunciare una condizione grave per la scuola dell'Infanzia, ma anche una netta caduta di tutele e sicurezze per i bambini stessi.

Quale attenzione infatti per questa primissima infanzia che si vede scaraventata in un luogo non idoneo, nella totale assenza di una programmazione didattica d'inserimento? Quello che, per la verità, maggiormente ci preoccupa è il silenzio dei molti e dei tanti, un silenzio giustificato da una offerta a livello assistenzialistico che dovrebbe proprio preoccupare le famiglie.

Non ci sono segnali di un intervento dell'Amministrazione per il prossimo anno scolastico. Questo vuol dire che il MIUR si sottrae alle sue responsabilità, scaricandole impropriamente su altri soggetti, con il rischio di una situazione sempre più impraticabile. La posizione dell'Amministrazione, di novelli Ponzio Pilato, è di una tale gravità che dovrebbe far riflettere soprattutto quei dirigenti scolastici che, andando oltre i loro compiti istituzionali, hanno sottovalutato la questione, assumendosi responsabilità che non competono loro e violando le più elementari norme di tutela e di diritto. La CISL SCUOLA, nel denunciare tutto questo, richiama l'Amministrazione al suo ruolo istituzionale di garante dei diritti e di tutela di tutti i cittadini, ancor di più se minori e così piccoli.

Unitariamente alle altre OO.SS. e alle Associazioni professionali sta ricercando intese con l'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia, per promuovere sinergie di protezione e sicurezza e sollecita tutti gli operatori scolastici a vigilare.

Per la CISL SCUOLA la scuola dell'Infanzia, perché di scuola parliamo e non di altro, rimane ed è quella per i bambini dai 3 ai 6 anni. Ogni formula di anticipo è fuori da una seria ricerca educativa e non trova sostegno in alcuna teoria pedagogica e, ovviamente, ancor di più, in qualsivoglia "pratica" pedagogica.

Uno stato veramente attento e sensibile dovrebbe, a nostro avviso, preoccuparsi di progettare e programmare, insieme con le Autonomie Locali, un ampio percorso di "servizi all'Infanzia", in particolare per la fascia 0-3, rinunciando ad estemporanee iniziative che vanno ad inficiare quello che di buono oggi c'è.

Questa formula sciagurata delle riforme improvvisate, fatte più per risparmiare che per qualificare, mina inevitabilmente il nostro contesto culturale e lo priva di quelle valenze e di quei valori necessari alla crescita della nostra società civile. ■





Precari: una proposta indecente

Piera Formilli

Nel febbraio scorso, mentre era in corso la discussione sullo schema di decreto legislativo ex art. 5 legge 53 sulla formazione iniziale e reclutamento, il Ministro Moratti ha dichiarato l'intenzione di procedere a 200 mila assunzioni in ruolo, sulla base di un piano pluriennale.

Si è barattato come un impegno eccezionale la stabilizzazione del rapporto di lavoro del personale che da anni è impegnato su posti vacanti e disponibili, quando da sempre, con la sola eccezione del blocco biennale operato da questo Governo, nella scuola si è assunto annualmente sulla base delle vacanze di organico.

In realtà si è trattato di un messaggio, di cui finora non è dato vedere la concreta realizzazione, intenzionalmente accattivante volto a distogliere l'attenzione dai pericoli che il nuovo sistema di reclutamento contenuto nello schema di decreto legislativo ex art. 5 avrebbe rappresentato per il personale precario.

È apparsa chiara la volontà di carpire un consenso sul provvedimento mettendone in secondo piano i contenuti o, almeno, attutendone il dissenso.

La CISL SCUOLA, come pure altre OO.SS., forze politiche, sociali, mondo accademico, gli stessi precari, ha espresso con forza le ragioni della propria contrarietà rispetto alle scelte che si intendevano operare, in particolare per quel che riguarda il nuovo sistema che connette formazione e reclutamento, sottraendo opportunità agli attuali precari e probabilmente rischiando anche di illudere con irrealizzabili previsioni i futuri laureati magistrali per l'insegnamento.

Di tali questioni abbiamo diffusamente trattato in un giornale precedente. Ciò che ci preoccupa oggi sottolineare è l'eco che la notizia delle assunzioni ha ricevuto in certi ambienti politici.

L'annuncio del Ministro (perché di solo annuncio per ora si tratta), ha scatenato la preoccupazione che eventuali nuove assunzioni in ruolo avrebbero determinato costi insostenibili, che avrebbero messo in difficoltà il bilancio dello stato, problema quanto mai attuale nel dibattito politico di queste ultime settimane.

Si è avallata la tesi tanto preoccupante quanto falsa che i lavoratori precari della scuola sarebbero responsabili dell'aggravio della spesa pubblica, tesi veicolata oltretutto in presenza di una situazione di rifiuto da parte del Governo a riconoscere il diritto dei lavoratori della scuola al rinnovo di un contratto scaduto da ben 16 mesi.

Ci si è dimenticati che il personale precario viene assunto ogni anno, che si tratta di stabilizzare un rapporto di lavoro che già c'è.

Si è così fatta avanti l'ipotesi di una proposta economicamente "leggera": varare un piano di assunzioni in ruolo (mai quantificato) in cambio della rinuncia alla ricostruzione di carriera.

La proposta Valditara (così è stata denominata) è stata diffusa tramite stampa, ha circolato negli ambienti interessati, ma non è mai stata formalizzata, non è mai, per quanto ci risulta, entrata in Parlamento, né è stata ufficialmente presentata a soggetti rappresentativi dei precari, a partire dai Sindacati.

Un ulteriore tentativo di rapportarsi direttamente con gli interessati, attraverso il messaggio mediatico, bypassando il sindacato e negando la sua funzione di soggetto di rappresentanza; la conferma della scelta di un rapporto diretto con i singoli che esula dal confronto con i corpi intermedi.

È stato infatti chiesto ai diretti interessati di esprimere un consenso sulla ipotesi, caricandoli della responsabilità a dover operare una scelta da ultima spiaggia, per non farsi sfuggire un'occasione. Un'ultima occasione, forse? La scelta tra un uovo oggi o forse, e non è detto, una gallina domani... Un gran vociare, messaggi, telefonate, la paura di perdere l'opportunità di un lavoro stabile, la tentazione di barattare il diritto a veder riconosciuto in termini economici il lavoro svolto in anni di disagi, di incertezze, di precariato con una presunta prospettiva di stabilità.

Perché di diritto si tratta, in quanto la ricostruzione di carriera, va sottolineato, è prevista solo per il personale della scuola, proprio in virtù della peculiarità dell'esistenza di una tipologia di rapporti di lavoro stabilmente precari (peraltro mostruosamente amplificata in termini quantitativi dalla politica di questo Governo), che si rinnovano ogni anno, ma il cui accesso, anche a causa dei continui stravolgimenti operati sulla valutazione dei titoli nelle graduatorie, negli ultimi anni è diventato ancora più incerto.

Si è speculato sullo stato di bisogno, sul dramma dell'incertezza per il futuro.

Lo tensione ha raggiunto tali livelli, che addirittura molti degli interessati hanno cercato di farsi una ragione di una ingiustizia e hanno cominciato a pensare che si potesse anche ritenere sopportabile rinunciare a qualcosa di dovuto pur di terminare l'agonia occupazionale.

Se un atteggiamento del genere è giustificabile, ancorché non condiviso, da parte dei diretti interessati, non può essere chiesto il supporto del sindacato a proposte di tal genere. Il sindacato non si può permettere di non tutelare un diritto acquisito con il lavoro al quale non ha corrisposto da parte del datore di lavoro la necessaria tutela, non può tollerare che si neghi un diritto. Il sindacato, infine, non può tollerare che si veicoli il messaggio che i lavoratori della scuola, i precari in questo caso, siano i responsabili delle difficoltà del bilancio dello Stato, anche perché questo non corrisponde a verità.

Si è fatto strumentalmente un gran vociare sulla questione, ma non è inteso discuterne nel merito con il sindacato.

Si temeva forse che ragionandoci, facendo due conti, sarebbe emersa un'altra verità?

Per non farci cogliere di sorpresa abbiamo elaborato alcune simulazioni sui possibili costi, o piuttosto, sui possibili risparmi: perché assumere in ruolo 20.000, 40.000 precari l'anno non fa aumentare il costo destinato a stipendi per il personale.

Sicuramente riduce un indebito risparmio effettuato negli anni di blocco delle assunzioni, basato su un obiettivo politico di riduzione del personale! Ma non aumenta quel capitolo di spesa.

L'unica verità è che siamo in presenza di un governo che dopo due anni di blocco ha assunto solo su briciole di posti, facendosene un gran vanto, ed oggi di fronte a oltre 70.000 posti vacanti di personale docente e circa 90.000 di ATA ancora non si decide ad attuare la legge che gli impone un piano triennale di assunzioni su tutti i posti vacanti e disponibili.

UN PO' DI CONTI

Dati di riepilogo annui su 20.000 docenti

20.000 t.i. stipendio ultimo gradone	€ 796.944.289,23
20.000 supplenti stipendio iniziale	€ 531.206.600,01
Differenza (risparmi)	€ 265.737.689,22
20.000 nuove immissioni (*)	€ 561.330.220,29
20.000 supplenti stipendio iniziale	€ 531.206.600,01
Differenza (costi)	€ 30.123.620,28

(*) *Ipotesi considerato il 30% dei neoimmessi con 10 anni pre-ruolo e il 70% con 4 anni.*

Ipotesi su un numero variabile di assunzioni e su dato fisso turnover (20000 docenti)

	Maggiori costi	Minori costi
20.000 neo assunti		€ 235.614.068,94
40.000 neo assunti		€ 205.490.448,66
60.000 neo assunti		€ 175.366.828,38
80.000 neo assunti		€ 145.243.208,10
100.000 neo assunti		€ 115.119.587,82
120.000 neo assunti		€ 84.995.967,54
140.000 neo assunti		€ 54.872.347,26
160.000 neo assunti		€ 24.748.726,98

Calcolando 20.000 pensionamenti di docenti, tutti collocati all'ultima fascia stipendiale (come è l'attuale situazione ormai con poche marginali eccezioni), l'ingresso in ruolo di un equivalente numero di docenti che fino ad oggi hanno percepito lo stipendio in qualità di supplenti, fa risparmiare alle casse dello Stato oltre 235 milioni di euro (calcolando la ricostruzione di carriera con 10 anni di servizio pre-ruolo per un 30% e con 4 anni per il restante 70%, situazione questa molto plausibile calcolata sui punteggi delle graduatorie permanenti e non considerando che il 50% dei posti è attribuito sulla base di graduatorie del concorso ordinario).

Il "guadagno" dello Stato si riduce di 15 milioni di euro ogni 10.000 unità.

Da notare inoltre che l'eventuale aggiornamento dello stipendio avverrebbe solo dopo l'anno di prova, cioè sarebbe proiettato alla fine del 2006, ritardi amministrativi permettendo, cioè nella prossima legislatura.

Dati alla mano, il tentativo di negare un diritto è maldestro perché non ha nemmeno la giustificazione delle esigenze di bilancio.

La CISL SCUOLA, con le altre OO.SS. ha dato voce al mondo del precariato in una serie di iniziative ed in quella sede, ha chiesto a gran voce le assunzioni.

È ora che il Ministro passi dalle parole ai fatti, concretizzi e quantifichi il numero delle immissioni in ruolo, come è suo dovere fare.

Non ha più alibi. ■



Una politica di sviluppo per il personale ATA

Alfonso Rossini

L'intesa sulla formazione e i suoi risvolti contrattuali

Sono oltre 145.000 – al momento in cui andiamo in stampa – gli ATA che hanno richiesto l'iscrizione ai corsi di formazione previsti dall'Intesa nazionale sottoscritta alla fine del luglio scorso tra MIUR ed OO.SS. per dare vita a un sistema nazionale di qualificazione di tutto il personale ATA.

Una risposta di massa (gli iscritti sono circa il 60% dell'intero organico) che testimonia una forte consapevolezza professionale a livello individuale e collettivo e una richiesta di lavoro sempre più qualificato per reggere le responsabilità connesse alla gestione dei servizi della scuola dell'autonomia e per perseguire la valorizzazione del proprio ruolo, sotto il profilo professionale ed economico.

Per la nostra organizzazione, che ha voluto l'Intesa e che sta operando per l'avvio dei corsi in tempi rapidi, questo dato rappresenta il segnale della volontà del personale ATA di essere responsabilmente dentro il Governo della organizzazione scolastica, contro ogni tentativo di emarginazione (vedi il nuovo DDL elaborato dalla maggioranza governativa sulla riforma degli OO.CC.) o di progressiva dismissione di quote di servizi (esternalizzazione) in nome di una politica di riduzione degli organici e dei costi del personale.

Per tutti questi motivi rivendichiamo la piena attuazione dell'intesa sulla formazione, anche per quanto riguarda i risvolti di natura contrattuale relativi alla attuazione degli artt. 48 e 49 del CCNL sulla mobilità professionale.



Ancora oggi, nonostante sulla partita il confronto con le OO.SS. sia stato avviato da tempo, il MIUR mantiene un atteggiamento dilatorio inaccettabile, dichiarando da un lato (art. 48) l'impossibilità di attivare la contrattazione senza una preventiva verifica delle legittimità della copertura finanziaria del CCNL, e dall'altro (art. 49) la necessità di acquisire elementi di certezza sulle procedure e sulle implicazioni dell'operazione "valorizzazione professionale".

In realtà, il MIUR nel suo piccolo interpreta la politica generale di questo Governo verso la pubblica amministrazione: il tentativo di ridimensionare/svuotare la contrattazione come strumento di regolazione del rapporto di lavoro e di organizzazione del servizio.

Non è un caso che la questione contrattuale costituisca oggi nel pubblico impiego e nella scuola un problema politico caldissimo, come testimonia l'impegno delle OO.SS. per sbloccare le trattative a fronte dell'inerzia del Governo. La vicenda che riguarda il personale ATA si colloca tutta in questo contesto. Vogliamo continuare con ostinazione e caparbia, nella convinzione che va reso esigibile il diritto dei lavoratori allo sviluppo professionale e salariale e che, insieme, va operato un percorso di consolidamento della organizzazione del servizio.

Siamo però consapevoli che per dare valore e dignità al lavoro del personale ATA occorre contestualmente operare su altri due nodi cruciali.

Il modello funzionale e organizzativo dei servizi

L'unità dei servizi amministrativi-tecnici-ausiliari disegnata dal CCNL come modello organizzativo e professionale funzionale alla scuola della autonomia è sempre più in sofferenza per l'effetto combinato dei tagli agli organici (particolarmente nell'area dei collaboratori scolastici, come disposto dalla legge finanziaria 2003) e del loro innaturale contenimento attraverso la pratica dei contingenti invalicabili a scala regionale ("tetti"), indipendentemente dalla dinamica delle iscrizioni.

I dati ufficiali dimostrano che a partire dal 2001/2002 il MIUR ha ridotto gli organici complessivamente di oltre 22.000 unità, impoverendo i settori cruciali della cura della persona e della assistenza/vigilanza degli alunni (collaboratori scolastici) e della gestione amministrativa e dei laboratori (assistenti amministrativi e tecnici).

Da tempo la nostra organizzazione denuncia difficoltà sempre più forti sia per quanto riguarda la possibilità di assicurare nelle scuole le attività ordinarie, sia per quanto riguarda l'aggravarsi delle condizioni e dei ritmi di lavoro, al punto da rendere sempre più problematica la stessa predisposizione del piano delle attività e la corretta utilizzazione degli istituti contrattuali riguardanti l'organizzazione del lavoro (incarichi specifici, flessibilità oraria, salario accessorio). In alternativa alla politica ministeriale di riduzione dei costi indipendentemente dalla qualità del servizio, la CISL SCUOLA ripropone con forza la stabilizzazione degli organici ATA per una durata pluriennale e rivendica un progetto complessivo di qualificazione dei servizi, di cui la formazione è il primo tassello.



Solo in questo contesto può essere effettuata la revisione dei parametri e dei criteri di assegnazione degli organici ad ogni scuola, una loro distribuzione più razionale, una revisione dei profili.

Solo in questo modo (ed abbandonando del tutto l'ipotesi di esternalizzazione) può essere arrestata la deriva pericolosa che impoverisce l'unità dei servizi.

L'emergenza precariato

I dati parlano chiaro. Se la precarizzazione del rapporto di lavoro connota negativamente tutta la politica del personale condotta dal MIUR, nel settore specifico del personale ATA essa ha raggiunto i livelli più alti, con una escalation drammatica e negli anni inarrestabile.

Dal 92/93 al 2004/2005 la percentuale di personale ATA a tempo determinato è cresciuta dal 7,6% al 26,6%

Se l'esternalizzazione dei servizi non rappresenta una soluzione ai problemi di funzionalità delle scuole né dà garanzie credibili di maggiore efficienza-efficacia, la precarietà diffusa del rapporto di lavoro si configura da un lato come un vero e proprio dramma sociale che alimenta a dismisura l'insicurezza individuale e, dall'altro, si rivela contraddittoria rispetto all'obiettivo della qualità del servizio pubblico che esige necessariamente garanzia di continuità delle prestazioni di lavoro.

Le ultime assunzioni in ruolo, operate con il contagocce nel 2001/2002 e nel 2004/2005 e con in mezzo due anni di vuoto assoluto, non hanno coperto nemmeno il turn over annuale del personale.

Per questo la CISL SCUOLA, che insieme alle altre OO.SS. Confederali ha condotto la recente stagione di mobilitazione e di scioperi sui problemi contrattuali e per la soluzione del precariato, continua a rivendicare dal Governo un preciso impegno per un piano pluriennale di assunzioni in ruolo, a copertura delle decine di migliaia di posti disponibili e vacanti.

Non una rivendicazione in clima pre-elettorale, ma la forte richiesta di una intelligente politica del servizio pubblico, che considera il personale una risorsa professionale strategica. ■

consulenza
fiscale



Tutti i numeri del 730

I vantaggi

I vantaggi del modello 730 sono numerosi: la semplicità di compilazione del modulo di dichiarazione e, soprattutto, la possibilità di ricevere il rimborso del credito d'imposta in poche settimane e direttamente con la retribuzione o con la pensione.

Per chi deve comunque pagare l'imposta, c'è sempre la comodità dell'addebito diretto con la pensione o la busta paga, evitando i disagi delle lunghe file in banca o alla posta per pagare il dovuto.

Chi può utilizzarlo

Il modello può essere utilizzato dai lavoratori dipendenti, dai pensionati, dai soggetti che percepiscono i trattamenti di integrazione salariale e l'indennità di mobilità, dai sacerdoti, dai giudici costituzionali, dai parlamentari e altri titolari di cariche pubbliche elettive e dai soggetti impegnati in lavori socialmente utili.

I dipendenti con contratto di lavoro a tempo determinato e i collaboratori a progetto possono presentare il modello 730 ad un Caf dipendenti a condizione che il rapporto di lavoro duri almeno dal mese di giugno al mese di luglio 2005 e siano noti i dati del datore di lavoro che dovrà effettuare il conguaglio.

A chi presentare il modello

Il 730 può essere presentato al proprio sostituto d'imposta (datore di lavoro o ente pensionistico) altrimenti deve essere presentato ad un Caf dipendenti.

Quando presentare il modello

La presentazione del 730 deve avvenire entro il prossimo 2 maggio, se il modello è presentato al proprio sostituto d'imposta; entro il 15 giugno, se è presentato ad un Caf dipendenti.

Il rimborso del credito e il pagamento delle imposte

I dipendenti riceveranno a partire dalla retribuzione del prossimo mese di luglio i rimborsi o le trattenute delle somme dovute, mentre i pensionati le riceveranno a partire dalle pensioni del prossimo mese di agosto o di settembre.

I "precompilati"

Rivolgendosi al Caf dipendenti il contribuente può consegnare il modello debitamente compilato e, in questo caso, non è dovuto alcun compenso; altrimenti può chiedere assistenza per la compilazione.

Sul sito www.caafcisli.it è possibile trovare la sede più vicina alla quale indirizzare i lavoratori che hanno bisogno di assistenza per compilare la propria dichiarazione o devono semplicemente presentarla.

Il visto di conformità

In ogni caso il contribuente deve esibire al Caf la documentazione necessaria per permettere di verificare la conformità dei dati esposti in dichiarazione. Ad esempio deve esibire il Cud, gli scontrini, le ricevute e le fatture degli oneri, gli attestati di versamento delle imposte e la precedente dichiarazione se questa si chiudeva a credito.

In tal modo avrà la certezza che la propria dichiarazione è corretta e il Caf potrà rilasciare il visto di conformità.

La clausola di salvaguardia

È importante ricordare che anche per il periodo d'imposta 2004 è possibile continuare ad applicare la clausola di salvaguardia che consente di applicare le regole di calcolo dell'Irpef in vigore al 31 dicembre 2002, se più convenienti.

Attenzione: la clausola di salvaguardia può essere applicata solo presentando la dichiarazione dei redditi. I lavoratori e i pensionati che non sono tenuti a questo adempimento possono rivolgersi alla sede del Caaf Cisl più vicina per verificare la convenienza a presentarla. ■

a cura del

CAAF=C/SL



C I S L

S C U O L A

www.cislscuola.it